

L'ESSERE E IL TEMPO

La MEMORIA plasma la vita degli uomini e delle società. Da Le 10 parole latine che raccontano il nostro mondo (N. Gardini, ed. Garzanti, 2018), ho voluto riprendere alcuni concetti che, per aspetti diversi, hanno richiamato il contenuto di questa mia raccolta di articoli, memorie e saggi critici.

Nell'ormai lontano 1952, per la prima volta, sotto le logge dell'Orcagna – abituate a ricevere, nel corso della loro storia celebre e secolare, ambasciatori di tutte le genti – il prof. Giorgio La Pira volle porgere, in occasione del Convegno “Speranza teologale e speranze umane” idealmente a tutti i popoli della terra, il saluto di pace e l'augurio di Firenze. Quel gesto sembrò a tutti un gesto temerario! «[...] Ma noi non tememmo e facemmo nostra la divisa audace ed operosa di S. Paolo: “SPES contra SPEM”! [...] Si domanda il sindaco di Firenze: “Fu questa un'intuizione tempestiva e felice?”».

Certo è che anche le presenti riflessioni sono un prezzo per mantenere vivo il passato: si ricorda, si interpreta, si riapre l'album di famiglia, il proprio ESSERE e la funzione del TEMPO. (F.B.)

Presentazione

Un architetto fiorentino tra Firenze e Gerusalemme

Con piacere personale e con particolare interesse culturale ho accolto la richiesta del collaboratore ed amico Francesco Bandini, di scrivere la presentazione del volume che raccoglie i suoi scritti pubblicati nella rivista *Il Governo delle Idee* negli ultimi dieci anni.

Con questa iniziativa editoriale, da me condivisa e caldeggiata, la sua decennale ricerca e testimonianza dell'arte e della storia antica, si rivela particolarmente utile e interessante perchè è la narrazione di un percorso spirituale e culturale che illustra in modo suggestivo ed avvincente una grande storia dell'umanità, non molto conosciuta ai più, che Francesco Bandini con passione e costanza ha fatto conoscere attraverso i suoi numerosi viaggi in Medio Oriente, con particolare attenzione e dedizione alla città di Gerusalemme, luogo simbolo della cristianità ma anche per la presenza delle altre religioni monoteiste.

Seguendo l'itinerario di conoscenza e di studio di Francesco, incoraggiato dal suo "padre spirituale" mons. Giancarlo Setti, indimenticabile sacerdote, parroco di S. Lorenzo, S. Gervasio e infine S. Remigio, abbiamo avuto il privilegio di conoscere e capire alcuni manoscritti, testi biblici apocrifi e letture di libri della comunità giudaica, di notevole interesse e valore storico datati tra i secoli immediatamente prima e dopo Cristo, scritti che in origine non erano soltanto un sapere teorico ma la saggezza pratica che orientava concretamente la vita degli uomini: in concreto, la cosiddetta descrizione della "Nuova Gerusalemme". Ecco gli scavi in "Terra Santa", dove ci sono una moltitudine di reperti e documenti da rileggere e valutare sul piano urbanistico (v. Qumran e gli Esseni del Mar Morto) ed archeologico (il memoriale di Mosè sul Monte Nebo e Al Ayrafort, il forte crociato di Petra, entrambi in Giordania). In particolare nel campo archeologico anche per le dotte relazioni del fiorentino David Cassuto, Vice Sindaco di Gerusalemme che ha sempre ospitato e manifestato con gioiosa disponibilità l'opera dei suoi concittadini fiorentini (ospiterà infatti anche la grande mostra dei progetti delle antiche mura ideati dallo stesso Bandini per Firenze, e poi serviti per il restauro – quello sì, che è stato realizzato! – per le mura di Gerusalemme).

Con questa pubblicazione riassuntiva delle sue passioni per Gerusalemme e Firenze, l'architetto Bandini (ma non dimentichiamo la sua laurea in urbanistica a Venezia e quella in Teologia a indirizzo archeologico biblico alla Facoltà Teologica di Firenze nella quale diverrà successivamente docente), avverte il bisogno di esternare e diffondere in modo organico una storia bella, incentrata sulle antiche civiltà, sui valori della cultura civile e sul Rinasci-

mento fiorentino; di tracciare un bilancio del proprio operato, in definitiva, di verificare il senso della propria esistenza.

La raccolta degli articoli pubblicati sul nostro mensile è una ristretta selezione dei ricordi e dei viaggi di un passato remoto e recente; si ripercorrono le tappe delle proprie scelte, si evidenzia il filo conduttore delle vocazioni artistiche e professionali che hanno orientato i suoi viaggi, le ricerche, i progetti, gli scavi in Oriente e le decisioni assunte, gli eventuali ripensamenti ma anche la conferma delle proprie convinzioni. Però, mentre per tanti uomini creativi: studiosi, professionisti, inventori ma anche amministratori e politici, non sempre prevale il merito e il riconoscimento dell'idea del lavoro e della fecondità mentale, l'esperienza accumulata come dirigente pubblico del Comune di Firenze è servita all'architetto Bandini soprattutto alla conoscenza dei problemi della sua città sul piano urbanistico e progettuale delle infrastrutture e dei servizi pubblici e collettivi.

Questa esperienza, maturata come Responsabile della Divisione Urbanistica del Comune di Firenze ha agevolato il Bandini nella competenza e nella progettazione urbanistica della città, in particolare attraverso lo studio e l'indagine del nuovo P.R.G. della città che sostituiva il precedente Piano datato 1924. Questo Piano, opera della Giunta La Pira, diretto con grande competenza e passione dall'Assessore Edoardo Detti, urbanista di notorietà nazionale, fu considerato insieme a quello della città di Torino un P.R.G. all'avanguardia sul piano della tutela del centro storico e delle colline circostanti.

Ho ritenuto fare questa divagazione sul tema trattato perché a distanza di 34 anni, trovo ingiusto e assurdo che le Amministrazioni Comunali di Firenze abbiano ignorato il progetto dell'architetto Francesco Bandini denominato "Su e giù per le antiche mura" (pubblicato per le edizioni Alinari nel 1984, con presentazione del sen. prof. Giovanni Spadolini), progetto pregevole e rispettoso dell'ambiente che utilizzava le mura michelangiolesche del Cinquecento. Un progetto a carattere panoramico che trovò il consenso e l'approvazione dei Sindaci Bonsanti, Lando Conti e Giorgio Morales ma che per ragioni dovute alla scarsa durata dei mandati amministrativi non fu mai realizzato. Tuttavia ancora oggi sarebbe valido ed apprezzabile sul piano estetico e per il godimento panoramico che offrirebbe, mentre, anche se la stampa non lo ha sufficientemente evidenziato, è giunto finalmente alla luce (grazie alla caparbietà dell'Assessore Cecilia Del Re) il suo *Albo per gli esercizi storici di Firenze – dal vincolo alla tutela ed alla promozione* datato 1994.

Concludendo questa mia presentazione, credo però che Francesco Bandini sia stato un uomo dai molteplici interessi culturali che vanno dall'urbanistica alla teologia, dall'architettura all'archeologia (suo all'indomani del 1966 il ritrovamento e il restauro della tomba del grande Donatello, del quale si erano da secoli perdute le tracce) e che abbraccia la storia delle Religioni con commenti e contributi sulle scoperte degli ultimi decenni, intercalati da alcuni saggi di antropologia e di etica.

Questa passione, in verità non molto diffusa nell'attuale società italiana, ha prodotto scritti interessanti quali *Città, Civitas, Civiltà* (1976), *Al di là del Giordano* (1999), *Dall'Ararat alle sorgenti del Nilo Azzurro* (2002), *Breve guida all'archeologia* (2005), *Album della Terrasanta* (2006), con significative riflessioni degli storici Alessandro Parronchi, Franco Cardini, Vittorio Vettori, Brunetto Chiarelli, Cristina Acidini, nonché del biblista Giancarlo Setti e del poeta Mario Luzi. Ma questo nuovo libro di Bandini ci racconta moltre altre cose che si intrecciano con la sua vita. Dunque, non solo, archeologia, ma anche la sua lunga presidenza del Gruppo Donatello, l'alluvione di Firenze ed il recupero di opere d'arte, progetti per le piazze storiche, la proposta di tutela delle aree paesaggistiche, la riorganizzazione della rete di distribuzione carburanti, ecc.

Tra successi ed impreviste delusioni tutto un mondo affollato di personaggi noti del secondo dopoguerra, quali: Giorgio La Pira, Piero Bargellini, Italo Gamberini, Giovanni Spadolini, Harold Acton, Mina Gregori, Giovanni Michelucci, S.S. Giovanni Paolo II, Francesco Guerrieri.

Come direttore di una rivista fiorentina, ho apprezzato il lavoro di Francesco e la sua testimonianza di amore per Firenze e Gerusalemme, che rappresentano due simboli di una grande storia dell'umanità e della cultura universale che queste città incarnano da secoli.

Gianni Conti

Direttore della Rivista *Il Governo delle Idee*,
già Assessore all'Urbanistica e alla Cultura
e Vice Sindaco del Comune di Firenze

Prefazione

Francesco Bandini, architetto umanista

Difficile aggiungere altre considerazioni a quanto così ben sintetizzato da Gianni Conti nella sua “presentazione”. Forse, di maggior efficacia sarebbe una *slideshow*, una presentazione “per immagini”, per capire immediatamente quale sia stata la “geografia umana” osservata, studiata, descritta dal nostro Autore. Il quale, da ben vent’anni collabora alla rivista *Il Governo* (poi *Il Governo delle Idee*), con una fedeltà esemplare. Giusto ed opportuno, dunque, che questo bel volume veda la luce col sigillo della rivista che ha contribuito ad arricchire nel tempo, trattando temi e problemi assolutamente singolari. *Firenze e Gerusalemme* è un titolo “parlante”: un arcobaleno ideale a suo tempo tracciato da La Pira che Bandini ha cercato di tradurre fattualmente, con l’impegno teologico, archeologico, di scavo, di studio. La Terzasanta è stata uno dei suoi temi dominanti; i “miti delle origini”, le ricerche sul Sinai, sono temi già sufficienti per evocare lo spettro largo di interessi dell’Autore; il quale, potendo godere della vicinanza e dell’amicizia con un archeologo come Guido Vannini e uno storico qual è Franco Cardini, ha ben profittato delle loro sollecitazioni scientifiche e intellettuali, pervenendo sempre a risultati di apprezzabile interesse.

Ma che tipo di architetto e di intellettuale è Francesco Bandini? Di una specie rara, certamente in estinzione. Che rievoca altra stagione temporale, che ci riporta alla lunga stagione dell’Umanesimo che, proprio a Firenze ebbe la presenza dei “cancellieri umanisti” (per dirla col Garin). Una stagione apertasi con Leonardo Bruni (*Laudatio Florentinae Urbis*), maturata alla corte del grande Lorenzo il Magnifico – fra via Larga e la Villa di Careggi –, ripresa e conclusa dal Vasari con le sue *Vite*, monumento, appunto, di artisti e architetti che andavano ben oltre il loro mestiere per interpretare la società del loro tempo, in mirabile equilibrio fra terrestrità e fede. Ecco, l’Autore sembra aver ben assimilato la funzione e la vocazione dell’architetto, in ciò richiamandosi anche alla predicazione culturale e alla sistematizzazione concettuale dell’architettura e della città di Leon Battista Alberti. Insomma, un uomo ancor prima che un tecnico e uno studioso, per il quale l’arcobaleno che univa Stonehenge a Samarcanda era qualcosa che meritava d’esser vissuto e che aveva un valore universale. Qualcosa che, oggi, sembra essere stato smarrito. E forse, proprio per questo, questa “testimonianza di vita” acquista un significato più duraturo.

Francesco Gurrieri

Presidente della Classe di Architettura
dell’Accademia delle Arti del Disegno

Ipotesi a confronto sulle origini degli Etruschi

[JGdI, n. 82, Ottobre 2009]

L'Italia si schiude tardivamente alla civiltà. Nulla di simile all'esplosione brillante e precoce delle civiltà orientali si registra sul suolo italico. Il grande avvenimento che caratterizza il suo più lontano passato fu la lavorazione del bronzo che risale alla metà del secondo millennio a.C.

Ciò avvenne con le ondate d'invasori che provenivano dal nord e dall'est e che parlavano lingue europee.

Ma la sua conformazione di lunga penisola, fu sempre un fattore di frammentarietà, e perciò di particolarismi regionali che si fecero sentire per tutto il corso della sua storia. In nessun momento, infatti, lo sviluppo culturale procedette parallelamente nelle diverse provincie d'Italia e questo fatto sussiste in modo estremamente percettibile anche oggi.

Il secolo VIII segna dunque in alcune regioni, l'inizio di una evoluzione decisiva. I popoli italici, che, attraverso le loro vestigia e i loro scritti, si rivelano a noi in un'epoca molto più avanzata, dovettero fino da allora occupare le stesse regioni in cui li ritroviamo successivamente. Le loro lingue, naturalmente già formate, erano d'origine indo-europea e, fatto curioso, apparentate con le celtiche. Quelle che conosciamo meglio sono il latino, parlato nella bassa valle del Tevere, l'osco e l'umbro, parlati rispettivamente a nord e a sud del Lazio e strettamente apparentati fra loro; un insieme complesso di popoli chiamati Umbro-Sabelli, occupava la maggior parte della penisola.

Questa era la situazione dell'Italia in lento cammino verso il progresso quando avvennero due fatti di capitale importanza: l'arrivo dei primi Greci sulle sue coste meridionali e la Sicilia, la nascita e lo sviluppo della civiltà etrusca in Toscana. Questi due fatti avranno una influenza decisiva nella storia della nostra terra. Mentre però, nel loro insieme, l'origine e la vita degli agglomerati greci in Occidente non danno adito a gravi problemi, riguardo agli Etruschi invece, le cose stanno diversamente. La civiltà etrusca si presenta in Occidente con un complesso di caratteri che la pongono in una situazione del tutto particolare. La vita, l'arte e la religione del popolo etrusco hanno un volto che non si ritrova nelle regioni circostanti dell'Italia o dei paesi vicini: la sua lingua resta assolutamente isolata in mezzo agli antichi idiomi italiani.

La tradizione antica sembra quasi unanime al riguardo del problema delle origini di questo popolo e non è improbabile che questo tema, cioè l'ipotesi delle origini, uno dei più dibattuti in ambito culturale, debba la propria complessità alla diversità della etnia etrusca.

Gli Etruschi provenivano, secondo gli antichi, dalla Lidia, da dove un'emigrazione trans marina li avrebbe condotti in tempi remoti sulle coste occidentali italiane. Erodoto ne fa il racconto particolareggiato in una famosa pagina delle sue *Storie* (I 94) e quasi tutti gli scrittori greci e romani che parlano degli Etruschi accettano in pieno la versione del padre della storia.

Racconta Erodoto (verso la metà del V sec. a.C.) che una spaventosa carestia avrebbe colpito la Lidia sotto il regno di Ati, figlio di Manes e padre di Tirreno. Dopo che tutti i rimedi escogitati per fronteggiarla, compresa l'invenzione di giochi passatempo come i dadi, la dama, la palla, il polo non avevano posto termine a quella sciagura, dopo essersi divisi in due gruppi, quello che aveva come capo il figlio del re, «allestisce una flotta a Smirne, quindi si allontana sul mare verso Occidente giungendo presso gli Umbri dove fondò città che abita tuttora».

Tra i numerosi esempi di queste migrazioni, Seneca, esule emigrato in Corsica al tempo di Claudio, cita anche gli Etruschi: «*Tuscos Asia sibi vindicat*», l'Asia rivendica la paternità dei Tusci. Una sola voce troviamo discordante: quella di un retore greco vissuto a Roma all'epoca di Augusto, Dionigi di Alicarnasso il quale nella sua opera (I, 27-30) tratta della questione etrusca. Egli cita il parere di uno storico greco non molto posteriore a Erodoto, Eclanico di Mitilene, secondo il quale la nazione etrusca dipenderebbe da un gruppo di Pelasgi che sarebbero sbarcati in fondo al golfo dell'Adriatico e quindi ridiscesi attraverso la penisola per stabilirsi in Toscana. Dionigi riferisce anche la tesi di Erodoto, che però egli critica, sostenendo l'ipotesi autoctona del popolo etrusco. Dionigi era giunto a questa conclusione constatando l'antichità del popolo etrusco e in particolare la sua "alterità" rispetto alle rimanenti popolazioni italiche, trovando una sorta di conferma nel mito della nascita nella terra di Tarquinia del fanciullo infernale Tagete nato dal solco di fondazione della città, mito che sembra avallare la tesi dell'autoctonia. Infatti la straordinaria saggezza e le capacità divinatorie del fanciullo, erano certamente un diffuso prodotto italico, senza che vi fosse la necessità di scomodare l'antica sapienza dei Lidi.

Si sa che presso gli etruschi e poi con i romani, esistevano sacerdoti detti rispettivamente "aruspici" e "auguri", che interpretavano la volontà degli dei osservando certi segni e particolarmente il volo degli uccelli. Per questo scopo l'aruspice cominciava col fissare lo spazio entro il quale limitare le osservazioni, e lo determinava "tagliando" l'aria con un bastone. Questa operazione fu chiamata "*templum*" dall'antica radice TEM' = tagliare (G. DEVOTO, Dis. Et.). Il termine passò poi ad indicare anche il luogo sacro e sono arrivate fino a noi le parole **tempio** e **contemplare**. Il bastone usato dall'aruspice e dall'augure per il rito della delimitazione dello spazio, doveva essere senza nodi e curvo in alto («*baculus sine nodo aduncus*» dice Tito Livio) e veniva detto *lituus* o *lituum* e veniva usato anche per la fondazione della città. Successivamente gli auguri romani continuarono ad usare il lituo, che però in età imperiale assunse nella curvatura la forma della spirale. La stessa forma che vediamo oggi nel bastone pastorale dei nostri vescovi.

Secondo gli antichi, lo strumento, come il rito, pur essendo di origine etrusca, (ma risulta essersi poi molto diffuso e documentato anche presso molte popolazioni italiane), aveva probabilmente il valore di insegna di un grado di magistrato.

Ancora, il sostantivo *lituus* a sua volta appare legato al verbo *litare* che vuol dire appunto “ottenere presagi favorevoli” e anche “sacrificare” corrispondente al greco *litaino*=supplico. Anche l’italiano antico aveva un verbo “litare” (=far sacrificio profittevole), usato pure da Dante, dal quale sono derivate le nostre **litanie**.

Va da sé che un noto “aruspice” cioè un sacerdote etrusco di Vel-athri (Volterra) divenne il primo pontefice cattolico romano-cristiano, dopo Pietro con il nome di Lino I.

Negli ultimi anni però sono cambiate molte cose nell’ambito della ricerca scientifica, ma soprattutto sono state aperte nuove promettenti piste in settori che vanno ben oltre la storia antica e la stessa disciplina archeologica, come ad es. nei campi della linguistica e della genetica.

Anche se tutt’altro che unanimemente condiviso, sicuramente importante è il contributo offerto dallo studio del linguista Giovanni Semeraro il quale, in sostanza mirava a dare una base concreta a quel vago termine ‘mediterrane’ con cui si designarono le origini di voci che non si inquadravano nel cosiddetto sistema linguistico indo-europeo come quadro di riferimento.

Rapportato alla lingua ed alla cultura etrusca, detto quadro di riferimento suggerito dal Semeraro, proponeva affinità molto interessanti ad es. tra il nome **Crotone**, latino “**Croto**”, che «non ha origine diversa da **Curtum**, in Etruria, corrispondenti ambedue a basi antiche come l’ugaritico **qrt**, in ebraico **qeret**, in aramaico **qarta**».

A sua volta, l’etimologia della parola Lidia, ossia la terra dalla quale secondo Erodoto sarebbero salpati i futuri Tuscì, andrebbe riconnessa a «“**Ludu**”, nome che si ritrova negli annali neobabilonesi, corrispondente all’accadico **ulludu, aladu** (generare, proliferare, produrre), da cui **lidat, littu** ... ».

Quanto al nome Etruschi, Semeraro esclude la derivazione dalla parola **Tyrsenoi**, secondo la denominazione dei Greci e «riascoltando l’eco di antiche voci mediterranee ... » invitava ad accostarsi all’antichissima lingua di Ebla così intrisa di cultura sumera. Come non associare le gesta dell’eroe sumero Gilgamesh con l’epopea biblica dell’Antico Testamento?

Così, sulla base di quel contesto linguistico allora, si noti la voce ugaritica **atr** composta dall’elemento **Etr**, con significato di **Terra**, in aramaico **atra**, in accadico **uru** (città), uru ‘tetto’. In questo modo ecco svelato il segreto nome di Volterra, ossia Vel-athri che stante la corrispondenza di **Vel** (v. gli appellativi divini di Bel, Baal, El, Eloì, Allah) all’accadico **belu**, cioè nei vari idiomi citati, «**Signore**», designava la città dei dominatori (v. Baalbeck, la città del Signore, Baal).

Così come Rasenna è il termine con il quale gli Etruschi si denominavano e dalla cui radice di base semitica derivano l’accadico **rasum**, il cananeo ed etiope **ras** cioè capo, tutti ele-

menti di una cultura mesopotamica e comunque in senso più esteso mediorientale che in qualche modo confermavano il racconto di Erodoto.

Un contributo ancora maggiore sugli studi relativi alle origini sugli Etruschi si deve alla genetica la quale a partire dallo studio del DNA mitocondriale sta verificando importanti sviluppi, fino ad un recente passato impensabili, sulla provenienza di singole popolazioni, tra le possibili relazioni genetiche tra popolazioni antiche e moderne provenienti da aree regionali diverse e sulle loro affinità.

Dal momento che l'impiego del genoma mitocondriale risulta straordinariamente utile a questo tipo di analisi, essendo questo trasmissibile solo in via materna, ciò porterebbe a garantire una minore degenerazione della discordanza genetica degli Etruschi dei quali sono noti i rapporti con le numerose popolazioni italiche successivamente integrate con Roma.

Ed è proprio partendo dall'analisi mitocondriale degli attuali abitanti della Toscana (dalle colline volterrane e all'abitato di Monte Murlo alla valle del Casentino) che un gruppo di ricercatori dell'Università di Pavia, proprio nel campo della genetica, ha rilevato una notevole affinità con quello di alcune popolazioni mediorientali, in particolare gli abitanti dell'abitato di Murlo, anche dopo la scomparsa dell'etnia etrusca come soggetto dotato di una propria identità antropologica e sociale ed in condizioni di relativo isolamento rispetto alle altre popolazioni. Il territorio di Murlo, infatti, ha funzionato praticamente fino al XVIII sec. come feudo personale del Vescovo di Siena conservando quindi quei caratteri di isolamento e di autosufficienza tipici del sistema curtense. È stato così possibile confrontare il patrimonio genetico di migliaia di individui appartenenti ad oltre 50 popolazioni dell'eurasia occidentale, Italia compresa: i risultati dell'esame di tale ricerca hanno evidenziato una stretta parentela nella misura del 17% per gli abitanti di Murlo nel volterrano e di poco inferiore per quelli del Casentino, con il DNA mitocondriale dei mediorientali (zone asiatiche della Turchia centrale cioè dell'antica Lidia) ed in senso lato ma indubbiamente significativo, è risultato, dal confronto degli aplotipi che oltre il 5% dei toscani presenta sequenze di DNA mitocondriale assenti nelle altre popolazioni italiane ed europee ma presenti appunto nelle popolazioni mediorientali. Ne consegue che i risultati della ricerca alla quale sembrano guardare con estremo interesse gli studiosi dell'intera Unione Europea, sembrerebbero se non confermare in modo definitivo, certamente offrire un solido supporto all'antica indicazione di Erodoto.

Origini del sacro e del pensiero religioso

[IGdI, n. 138, Dicembre 2016]

I. La religione dell'Ente Supremo

Il popolo d'Israele appartiene al gruppo dei semiti occidentali, diversificandosi in tal senso dagli Arabi sia del sud (i Sabei, Minei e Himiariti), che del nord, i quali stando alle loro tradizioni indigene sono i più puri campioni della popolazione semita, vantando la loro discendenza dai lombi d'Abramo, attraverso Ismaele, il figlio della schiava scacciata.

La storia d'Israele comincia con l'uscita dall'Egitto per proseguire, attraverso il deserto del Sinai, fino alla terra di Canaan.

Anche la storia della sua religione deve, pertanto, iniziarsi da questo periodo. Questo non senza tener conto dell'epoca precedente, detta dei patriarchi, socialmente caratterizzata dalla vita nomade (la migliore etimologia fra le tante, è sempre quella che dà ad Ebrei il significato di nomadi). Tale scelta sociale è da attribuire al fatto che a detto nomadismo si deve la prima entrata nelle terre di Canaan e dell'Egitto e al fatto che gli Ebrei ebbero sempre coscienza del vincolo che li legava ad Abramo, il primo patriarca nomade, che, muovendo da Ur nella Caldea mesopotamica, si diresse a sud-ovest verso Karran nell'Anatolia, spingendosi attraverso la valle di Aram fino ed oltre i territori della Siria.

Abramo viveva al tempo del re Amraphel (forse Hammurabi) intorno al XVIII secolo e fu il primo a recarsi dalla Palestina in Egitto, da cui fece poi ritorno. Suo figlio Isacco ebbe due figli, Esaù e Giacobbe, detto Israele, il quale, succeduto nella primogenitura al fratello maggiore, fu padre di dodici figli da cui derivano i nomi tradizionali delle dodici tribù d'Israele. I suoi figli andarono a stabilizzarsi in Egitto, dove vissero in prospera condizione fino a quando non ebbero a subire l'oppressione del faraone Ramses II e dei successivi regnanti che li convinse a lasciare il paese.

Se dunque l'esodo dall'Egitto costituisce il punto di riferimento costante dell'intera storia ebraica e giudaica, il rapporto diretto che esisterebbe tra Ramses II e questo avvenimento fondatore della storia dei figli d'Israele è ben lontano dal raggiungere l'unanimità e la questione del soggiorno degli ebrei in Egitto, e del suo successivo esodo, rimane di notevole complessità.

Così, Ramses II viene generalmente presentato come il faraone dell'esodo e, quando non è lui, lo è certamente suo figlio Meremptah che si vede attribuito questo ruolo prestigioso ma alquanto dubbio.

Se è vero infatti che gli ebrei hanno lavorato nelle fabbriche di mattoni a Pitom (forma

abbreviata di Pi-Ramesse), per situare la servitù degli ebrei nel delta del Nilo, la Bibbia ci parla anche di Tanis, la cui fondazione, e successiva ascesa come città, avverrà molto più tardi, proprio durante il regno israelitico.

Altro elemento è la “stele di Meremptah” (ca. 1205 a.C.) che proclama: «Canaan è devastata, Ascalona è annientata, Israele è desolata e il suo seme non esiste più». Se il termine Israele suona più come un appellativo etnico che come toponimo, dove situare questa vittoria che non è evocata nella Bibbia? In effetti non è impossibile che si tenda ad indicare solo una parte dei Figli d’Israele che abbia conosciuto la schiavitù egiziana, popolo certamente ancora in formazione, ma un’altra parte, di sicuro la più grande, che sarebbe certo rimasta nel Vicino Oriente pur conservando legami e rapporti con le tribù scese in Egitto.

Ora, il testo dell’Esodo (Es 1,10) evoca la paura egiziana di vedere gli ebrei allearsi ai nemici dall’esterno, quasi costituissero una specie di “quinta colonna” di cui diffidare. Un’eco di queste paure si trova proprio nella Bibbia con la distruzione del seme d’Israele da parte di Meremptah, cioè lo sterminio dei maschi israeliti (Es 1,16-22). In questo caso l’esodo, o piuttosto gli avvenimenti sconosciuti alla base di questo racconto, non poteva che aver avuto luogo molto più tardi, cioè oltre lo stesso regno di Meremptah.

Il tema dell’unione dei gruppi asiatici, sia quello interno sia gli esterni, viene evocato in due documenti importanti del regno di Seth-nakht, primo re della XX dinastia che si chiuderà proprio con la scissione di Tebe da Tanis.

La biblica distinzione operata da Mosè, cioè il rifiuto del politeismo, era stata in qualche modo preceduta da un’analoga distinzione da parte del faraone Akhenaton, nel senso di un’operazione tesa a negare l’idolatria e la superstizione in nome di un monoteismo.

Nella sua ultima opera, *L’Uomo Mosè*, il padre della psicanalisi Sigmund Freud arrivò addirittura alla conclusione che Mosè, da vero egizio, consegnò agli ebrei dell’esodo proprio il monoteismo di Akhenaton. Anche secondo studiosi dell’università di Heidelberg, motivi religiosi e letterari come l’“Inno ad Aton” potrebbero essere giunti alla Bibbia senza bisogno di Mosè, perché ai tempi di Akhenaton, la terra di Canaan era stata governata dall’Egitto e qualche retaggio culturale certamente poteva essere rimasto. Tuttavia, nei secoli, vi furono storici, filosofi e religiosi che videro in Mosè un egizio (o un erede della mistica faraonica) senza sapere del monoteismo di Akhenaton, perché emerso da scoperte archeologiche solo nel XIX secolo. Essi partivano da poche verità, fonti canoniche (At 7,22) ed un versetto del Pentateuco che ci ricorda quanto l’uomo Mosè fosse tenuto in grande considerazione presso gli egizi. Esiste infine una miriade di ricostruzioni extrabibliche, da Manicone ad Ecateo, da Giuseppe Flavio a Strabone, e così, lavorando sulla memoria degli antichi, si finì per riportare alla luce il sottofondo egizio della Bibbia.

John Spencer (1630-1693), ebraista e rettore di Cambridge, fu il primo a guardare la questione con occhio illuminista, riprendendo intuizioni balenate agli uomini del Rinascimento, quali Marsilio Ficino e Giordano Bruno. Spencer arrivò così alla conclusione che gli ebrei era-

no “culturalmente egizi”, sostenuto in ciò da episodi tra cui l’adorazione del vitello d’oro nel deserto del Sinai, quale simulacro del toro Api e che Mosè trasferì nel popolo dell’esodo. La stessa “controreligione” del Sinai, proveniva, a detta di Spencer, da verità segrete, promulgate nella vita quotidiana, ma velate dalla legge, sostenendo che “l’arcana teologia” naturale, rimase viva nei secoli e che gli egizi, accanto ai loro molti dèi conoscevano un’Unica Divinità suprema.

Il vescovo anglicano di Gloucester, William Warburton, arrivò a precisare che quello di Mosè era il Dio dei Misteri, divulgati sul Sinai in forma di una iniziazione di massa e, se tutto ciò non bastasse, il filosofo kantiano Karl R. Reinhold (1785-1825) giunse ad equiparare il biblico tetragramma «JHWH», “Io Sono Colui che Sono” (Es 3,14), alle iscrizioni della piramide di Sais «Io sono tutto ciò che è» e di una statua di Iside «Io sono ciò che è». Era convinto di provare così l’esistenza in Egitto di una religione dell’Ente Supremo che veniva celata nei geroglifici, quale veste misteriosa del segreto che Mosè adattò al popolo israelita.

Se avessero conosciuto i contenuti delle scoperte archeologiche successive, che cosa non avrebbero mai desunto quei dotti studiosi? Certo è che le ricerche sui testi possono dimostrare che la relazione tra Akhenaton e Mosè in qualche modo esiste soprattutto se vogliamo partire da quella prima distinzione fra il politeismo ed il monoteismo fondato sulla riconciliazione con Dio e sul perdono delle colpe davanti al tribunale dei morti.

Il Mosè biblico, invece, non parlava tanto al suo popolo di un aldilà, quanto di introdurre in esso l’idea del peccato nell’adorazione di un Egitto idolatra. Quei saggi che cercarono Dio sul Nilo volevano superare la grande frattura culturale nata da quel rifiuto in nome di una religione universale e così si rivolsero ad un Mosè egizio.

Un testo come Dt 33, 1-4, che è fra i più antichi della Bibbia fa capire che fu Mosè ad introdurre il culto di Jhwh in terra di Canaan; si è anche detto però che ciò non vuole necessariamente voler dire che egli professasse l’esistenza di un solo Dio.

La “monolatria” che tratta di quell’atteggiamento religioso che riserva il culto ad un solo Dio scelto tra un pantheon ben fornito di dèi, presuppone l’esistenza di molte divinità di cui se ne privilegia una in particolare. Appare dunque non come la nascita di una riduzione dalla pluralità all’unità, ma come il comando esclusivo dato a Mosè da Jhwh, dove il comando dato non professa il nulla degli altri dèi, anzi, sembra presupporre l’esistenza: «tu non avrai altri dèi di fronte a me [...] perché Io, Jhwh, sono il tuo Dio, un Dio geloso [...]».

L’affermazione espressa in modo chiaro del monoteismo è certo il frutto di una lunga evoluzione che apparirà solo nell’VIII secolo nel quadro di un movimento minoritario di cui il profeta Osea sarebbe stato il primo testimone. Si conosce il racconto di Elia contro i sacerdoti di Ba’al sul monte Carmelo (Is 18). Proprio nel messaggio dei profeti infatti il tema principale del monoteismo sarà accettato nella sua unicità e sarà propugnando l’esistenza di un unico Dio che il popolo d’Israele si opporrà ad ogni forma di idolatria che non può così essere limitata al quadro culturale antico.

I doni di Dio considerati privilegi come l'Esodo e l'Alleanza (*Berit*), con il tempo, diverranno allora motivo di sicurezza dispensando dall'impegno. È in questa prospettiva che la figura di Mosè e dell'intero pensiero profetico successivo, emergerà per la sua grande attualità.

Nel politeismo, per idoli non si intendono solo le immagini di pietra, i legni, gli alberi, le colline, i boschetti (*"bamoth"*, cioè luoghi sacri), ma ogni realtà umana che è considerata come un assoluto. Ovvero tutto ciò che si presenta come rivale di Dio o ne manipola la natura nel senso più ampio dell'adulterazione di uomini e cose, in cui può cadere più frequentemente il credente. Idolatria è pertanto anche la divinizzazione delle grandi nazioni, dello strapotere economico quale condizionamento globale dell'umanità, il culto reso alla sedicente saggezza politica, alle potenze militari, ecc.

Così la politica va vissuta all'interno della fede, la giustizia che segna un progetto di fedeltà, la storia come epifania dell'azione di Dio. Tutto si concretizzerà nella nuova alleanza, che significherà la salvezza dell'uomo da parte di Dio malgrado la sua ripetuta infedeltà.

II. Monoteismo o Monolatrismo

Il "monoteismo" (etim. greca: un solo Dio) è la credenza in un unico Dio considerato come l'unico esistente. In seno ad un mondo politeista, Israele fa professione di un monoteismo rigoroso che appare come la caratteristica più notevole del suo pensiero religioso. Si è più volte ricordato che allo stesso Cesare non dispiacesse affatto il monoteismo. L'ideale di un dio padrone di tutta la terra e di un monarca che in suo nome governi tutti i popoli è antichissimo. Fu già Lugalzaggisi, re sumerico del XXIV sec. a.C. a pretendere di conquistare tutta la terra per governarla in nome del dio Enlil.

«[Quando] Enlil, re di tutta la terra, ebbe concesso a Lugalzaggisi la regalità della Terra – Kalam, cioè «la terra dei Sumeri» (cfr. Thureau Dangin F., *Die Sumerischen und Accadischen König sinschriften*, Leipzig, 1907, p. 154 ...) – dopo che ebbe messo in suo dominio tutte le terre e dall'Oriente all'Occidente li ebbe sottomessi al suo potere, allora dal mare Inferiore su per il Tigri e l'Eufrate fino al mare Superiore. Egli rese sicure le strade [...] Dall'Oriente all'Occidente tutti [...] tutti i popoli vivevano in pace». (cfr. Cooper J.S., *Sumerian and Akkadian Royal Inscriptions*, New Haven, 1986, p. 94).

L'idea dell'impero universale riaffiora più volte lungo tutto l'arco della storia mesopotamica; è presente presso gli Assiri e riaffiora prepotentemente nell'ideologia dell'impero persiano, che combatte per estendere su tutta la terra la sovranità di Ahura Mazda. Alessandro Magno fu affascinato da questo ideale. Lo riprese in forma puramente religiosa il primo cristianesimo, ma è noto che l'idea grazie soprattutto alla diaspora ebraica era destinata a dominare a lungo la storia del mondo occidentale.

I Patriarchi rendono culto al Dio che si è rivelato al padre di ciascuno di loro (Es 3,6), o ai

loro padri in genere (Es 3,15). Il Dio che incontra Isacco è quello di Abramo (GEN 26,23-24), ed è lo stesso Dio di Giacobbe (GEN 32,10).

Questo Dio non ha nessuna paredra, nel senso dato dalla religione greca (e per estensione, in altre religioni politeistiche) laddove si parla di una divinità che viene associata nel culto ad un'altra divinità maggiore (es. Igea ad Asclepio), né ammette che nessun altro dio gli sia messo in concorrenza (GEN 35,2). È significativo che i patriarchi lo riconoscano in luoghi e santuari diversi come Bet-el (GEN 12,8), Mamre (GEN 18), Bersabea (GEN 21,33) ecc; e che pure lo identifichino sotto i nomi differenti: *Jhwh* (GEN 12,8), *El Roi* (GEN 16,13), *El-Olam* (GEN 21,33). È la prova che la rappresentazione di Dio che vi si esprime è già monoteistica.

Certamente gli stranieri, riconoscono questo Dio come specifico di Israele (GEN 26,28;30,27). Un testo biblico mette in parallelo il «dio di Nacor» con quello di Abramo, protettore di Giacobbe (GEN 31,53). Ma il fatto del tutto notevole è che questo Dio si rivela personalmente a ciascuno dei patriarchi; e che queste rivelazioni non portano mai a parlare di molteplici dèi; nemmeno il culto patriarcale fondato su tali rivelazioni successive si rivolge mai ad altri dèi. Inoltre questo Dio agisce in diversi luoghi e non è costretto nelle frontiere del territorio occupato dai suoi fedeli. Egli agisce in Canaan dove si trovano i patriarchi, ma anche fuori di Canaan. È lui a punire il faraone rapitore di Sara. Lui protegge Abramo nel paese dei Filistei (GEN 21,22-34); castiga Sodoma e Gomorra (GEN 19), accompagna Giacobbe a Karran (GEN 30,27), protegge Giuseppe in Egitto (GEN 39, 2-3; 21-23). Questo Dio viene precisato in GEN 14, 19-20:

19. «Sia benedetto Abram dal Dio Altissimo,
creatore del cielo e della terra,

20. e benedetto sia il Dio Altissimo
che ti ha messo in mano i tuoi nemici».

Gli viene quindi attribuita un'autorità universale, cosmica e la sua potenza è efficace su tutti i nemici dei patriarchi. Questo Dio è unico e come tale lo vedono i suoi fedeli.

Eppure tutte queste certezze, all'inizio della grande epopea mosaica, sembrano essere messe in dubbio. Reagendo con forza contro il politeismo che ha constatato in Egitto, Mosè impone il monoteismo ai clan ebrei che si uniscono a lui. Identificando il Dio di suo padre con quello degli antenati, Mosè mette nel decalogo l'adorazione del Dio unico come dato centrale della fede jahwista, anche se l'affermazione di essere «un Dio geloso» potrebbe far nascere il dubbio o quantomeno l'ammissione implicita, dell'esistenza di altri dèi (Es 20, 4-5).

Quando nel 539 a.C. Ciro occupò Babilonia ed all'impero babilonese si sostituì quello persiano, anche se almeno sul piano politico, non cambiò nulla, questo avvenimento era destinato a cambiare profondamente, la situazione degli ebrei. Ciro aveva certo idee più liberali dei babilonesi, in fatto di libertà religiosa e, probabilmente, portava con sé una visione universalistica della politica e della struttura dell'impero, per molti aspetti collegata al culto mazdaico. Il dio

di questo culto, Ahura Mazda il saggio, almeno secondo i *Gathà* dell'Avesta, le Sacre Scritture che riassumevano il pensiero e la fede di Zaratushtra, era essenzialmente sentito come un dio unico. Può darsi che questa visione delle cose fosse più tarda di Ciro e risalga solo al tempo di Dario ma in ogni caso la sua politica liberale nei confronti dei popoli già soggetti ai babilonesi e dei loro culti è ben documentata e, conseguentemente, ben conosciuta da profeti e giudici del mondo israelita. (cfr. Joachim Jeremias, *Gerusalemme al tempo di Gesù. Ricerche di storia economica e sociale per il periodo neotestamentario*, ED, Edizioni Dehoniane, Roma, 1989).

È pur vero che a conclusioni di simili affermazioni si arriverà solo più tardi. Dovranno trascorrere almeno quattro secoli, cioè l'intera fase monarchica, da Saul, David e Salomone fino alla scissione dei due regni, (Israele, regno del Nord con capitale Samaria e Giuda, regno del sud con capitale Gerusalemme) per far sì che, con la potente azione dei profeti, il monoteismo affermi in modo pieno e convinto ciò che fino ad allora era, forse, il frutto di una tradizione affermata e praticata.

Tutta la legge mosaica del resto non tende che a confermare questo principio, che proibisce a chiunque di instaurare qualsiasi culto per qualsiasi divinità che non sia Jhwh. Questo monoteismo rigoroso, se non addirittura feroce, imposto da Mosè ai clan del deserto, non viene però osservato da tutti. I quadri di quest'epoca lontana, come riferiti dalla tradizione, ci informano di questa corruzione politeista o nel migliore dei casi, della scelta di un atteggiamento privilegiato nei confronti del «dio nazionale» nel diffuso universo popolato da dèi.

Contro questi, sia Mosè che la sua tribù, i Leviti (Es 2, 1-2) reagiscono con vigore se non con violenza (Es 32,25-29; NM 25, 7-8). L'attualizzazione operata dagli autori tardivi, non impedisce di intravedere, un sincretismo popolare: culto del vitello (Es 32), culto del serpente guaritore (NM 21, 4-9), partecipazione ai culti naturalistici di Moab (NM 25). È noto che quando gli ebrei nel deserto, furono morsi da serpenti velenosi, la Bibbia racconta che Mosè ricevette l'ordine di fabbricare un serpente di bronzo e di fissarlo ad un palo: nessuno che lo avesse guardato sarebbe perito per il morso dei serpenti (NM 21, 8-9). All'epoca di Ezechià, c'era nel tempio di Gerusalemme un serpente di bronzo chiamato Necustan (2 RE 18,4). Si riteneva fosse quello fatto costruire da Mosè nel deserto e gli venivano offerti sacrifici. Ma poiché si trattava di un culto tendenzialmente idolatrico, Ezechià lo fece distruggere. Necustan dunque è il nome del serpente, distrutto da re Ezechià nella sua opera di purificazione e riforma dei culti sincretistici, cioè di quel fenomeno di convergenza di elementi ideologici prima inconciliabili, che si era attuato in vista di esigenze pratiche, nella sfera delle concezioni religiose e filosofiche confluite in un solo culto.

Questa immagine del culto del serpente, venerata nel tempio di Gerusalemme oltre al riferimento mosaico di simbolo di protezione per quanti erano morsi dai serpenti, è un oggetto del culto idolatrico di Ba'al. Una conferma di questo si potrebbe avere dal nome della moglie di Giosia, madre del re Ioiakim, che si chiamava appunto Necusta (2 RE 24,8). È certo che il

serpente rientra tra i simboli del culto della fertilità del Canaan. Una polemica contro il culto del serpente la si può avvertire anche nel racconto di GEN 3, 1-15.

Ricordiamo che l'autore del Libro dei Vigilanti si allineava alla tradizione detta jahwista che aveva sempre concepito l'impurità come male: il serpente che aveva tentato Eva fu condannato a strisciare, cioè dall'animale a quattro zampe che era fu condannato a divenire serpente e quindi massimamente impuro. Si opponeva alla iniziale tradizione sacerdotale che aveva affermato polemicamente che anche i rettili erano stati creati così da Dio e che Dio, dopo averli creati, vide che il tutto era buono (GEN 1,24).

D'altronde, l'adorazione del serpente mosaico costituiva un altro problema, dal momento che la sua credenza sembrava rifarsi all'esistenza degli spiriti maligni, quasi fossero degli dèi fuori dell'ambito di Jhwh; ma si trattava di una concezione che male si adattava al monoteismo assoluto e che aveva infatti creato imbarazzo sia ad Ezechiele che all'intera casta sacerdotale. Questo problema fu infatti risolto in modo drastico abbattendo ogni simulacro di serpente e proibendo ogni forma di commercio con questi spiriti maligni; fu così che la stregoneria divenne punibile (Lv 19, 26 b: «non fate gli indovini, non praticate la magia». 19,31: «Non rivolgetevi a coloro che invocano le larve dei morti, né agli indovini per non contrarre impurità a causa di loro». (cfr. anche Lv 20,6).

I ricordi di questa monolatria popolare che vede ogni popolo schierato a sostegno del proprio dio, Aton-Rà in Egitto, Samas in Babilonia, Ahura Mazda in Persia, Kadosh a Moab, Ba'al in Fenicia e Siria, ecc. si faranno man mano più precisi all'epoca dei Giudici. I compromessi idolatrici si faranno trasparenti dietro queste rimembranze di una perdurante infedeltà. Ancor prima che Iefte, ostenti opinioni lassiste (GDC 11,24) già Gedeone entra apertamente in lotta contro la divinità cananea Ba'al (GDC 6,25). Tempo dopo anche Elia conduce una lotta simile (1 RE 18,30). Anzi è molto probabile che i due secoli successivi alla scissione del regno salomonico che ci separano dai suddetti eroi jahwisti, se non prima (1100-860), i compromessi tra Jhwh e Ba'al siano stati permanenti. (cf il matrimonio fra il re Acab e Gesabel figlia del re-sacerdote di Tiro). Del resto tali compromessi erano resi tanto più facili in quanto il linguaggio che esprimeva la devozione a Ba'al era lo stesso che esprimeva la fede jahwista. Ciò valeva ad affermare un'ortodossia rigorosa come «El-Berit» (GDC 9,46) «tutti i signori della terra di Sichem, nell'udir questo, entrarono nel sotterraneo del tempio di El-Berit».

È possibile che Migdal-Sichem (la "torre di Sichem") sia una località differente da Sichem. Oppure è possibile che si tratti di due tradizioni messe una accanto all'altra (vv. 41-45; 46-49), che si riferiscono alla distruzione della città samaritana; oppure il v. 45 è una anticipazione e i vv. 46-49 ci tramandano i particolari di un evento castigatore. *El-berit*, "sotterraneo" o forse "torre". Questo tempio è nello stesso tempo una trincea o un luogo d'asilo dove, forse venivano pronunciati i solenni patti di fedeltà. Migdal-Sichem e il tempio di El-Berit, vengono identificati con il tempio fortificato ritrovato durante gli scavi.

Conclusione

Un'antologia delle nostre radici

Scrivere la conclusione di questa “antologia delle nostre radici” obbliga a tentare di dire che cosa queste radici siano state nel corso di un’esistenza lunga e in gran parte, forse, inconcludente. Se questa attività avesse un senso particolare, e quale, non mi sono mai chiesto.

Il senso implicito, era quello che emanava dalle opere e dalla parola di artisti, storici e poeti con cui ho convissuto e di cui mi sono nutrito: da Alessandro Parronchi a Marcello Tommasi, Mario Luzi, Franco Cardini, Vittorio Vettori.

Il mio tempo è stato un tempo per molti aspetti eccezionale. Non mi è piaciuto ma mi ha stupito e ho finito con l’adattarmici, senza pretendere di ribaltarlo ma via via che gli anni passavano, di aggiornarmi. Da giovane mi sembrava impossibile che la nostra, come le precedenti generazioni, dovesse avere un declino, al quale seguisse un superamento da parte della successiva. Poi ho dovuto sperimentare questo processo su me stesso. Le fedi giovanili erano rimaste inalterate, ma molte certezze erano tramontate rivelandosi illusorie. E di tanto in tanto qualche amico spariva e la scena cambiava. Non me ne sono fatto un dramma. Dalla casa dell’uomo (l’Architettura) al suo habitat (l’Urbanistica), dalle radici della propria cultura (l’Archeologia) alle radici della propria fede (la Teologia). Sempre più la dimensione della memoria, novello Diogene, alla ricerca dell’uomo. La vita mi ha profondamente modificato.

Per me insomma, da un certo momento in poi, trasformatomi, come ebbe a scrivere Vittorio Vettori, in “*Homo viator*” peregrinando “Al di là del Giordano, dall’Ararat alle sorgenti del Nilo Azzurro”, non ci sono state che memorie e radici da riscoprire e salvare, in un paese che a colpi di piccone viene giorno dopo giorno distrutto. Per cui la poetica teologica di Giancarlo Setti, andava pazientemente ad aiutarmi a ritrovare il luogo smarrito ove riposa Donatello, le radici ambrosiane e cristiane di *Florentia*, di cui a nessuno importa più nulla ma che dovevano essere identificate e riportate alla luce.

Pochi appunti di viaggio, riflessioni scritte e da scrivere, sono così rimaste come un diario a cui l’anima affida le sue aspirazioni. Da ultimo ho sentito che certe strade percorse in anni lontani, evocatrici di attimi di rado completamente felici ma tuttavia diventate sacre per quel potere di evocazione, andavano ripercorse e rivissute, pur nel progressivo – inarrestabile? – degrado morale, etico, politico, religioso e culturale in cui si trovano oggi. Qualcuno ha affermato che oggi stiamo vivendo non un’epoca di cambiamento, ma piuttosto un cambiamento di epoca.

Mi sono accorto, con grande sgomento, che l'orizzonte per me non è più una serie di punti di partenza e, certe mete, Gerusalemme, Isfahan e Samarcanda, Angkor Wat, Cirene e il giardino delle Esperidi, Cuzco e il Machu Picchu – e forse ancora, nel sogno? – la mitica Thule, le pietre solari di Stonehenge e le lontane Isole Felici... sono allora come punti di arrivo che queste poche frasi e riflessioni hanno ristretto nel loro significato, cercando di spingere più a fondo il loro potere di richiamo a quel che era la vita nel momento del suo divenire.

Francesco Bandini

Presentazione pag. 7
Un architetto fiorentino tra Firenze e Gerusalemme
Gianni Conti

Prefazione 11
Francesco Bandini, architetto umanista
Francesco Gurrieri

ANALISI, MEMORIE, SAGGI CRITICI

Ipotesi a confronto sulle origini degli Etruschi 15
[IGdI, n. 82, Ottobre 2009]

La ricerca archeologica in Terrasanta 19
(e il contributo di p. Bellarmino Bagatti ofm, archeologo francescano fiorentino nel XV anniversario della sua morte)
[IGdI, n. 83, Novembre 2009]

Linguaggio biblico e linguaggio dei miti 27
[IGdI, nn. 85-86, Febbraio e Marzo 2010]

Il rosario dei musulmani 37
[IGdI, nn. 87-88, Aprile e Maggio 2010]

I “partiti politici” al tempo di Gesù 39
[IGdI, n. 89, Giugno 2010]

Nuove scoperte archeologiche a Qumran 41
Un'occasione per una rilettura globale della vicenda essena
[IGdI, nn. 90-91-92, Luglio, Agosto e Settembre 2010]

In che Dio credeva Abramo? 44
[IGdI, n. 93, Ottobre 2010]

La sinagoga di Dura Europos 49
[IGdI, n. 94, Novembre 2010]

Omaggio a Franco Cardini, storico 54
Premio Donatello 2010
[IGdI, nn. 95-96, Dicembre 2010 e Gennaio 2011]

La necropoli giudeo-cristiana del “<i>Dominus Flevit</i>”	pag. 56
[<i>IGdI</i> , nn. 99-100, Aprile e Maggio 2011]	
Dall’ “E.TEMEN.AN.KI” babilonese ai percorsi sacri di Petra	59
[<i>IGdI</i> , nn. 101-102, Giugno e Luglio 2011]	
La Città Santa e divisa: un dialogo difficile	62
[<i>IGdI</i> , n. 103, Settembre 2011]	
Le mappe del mondo degli antichi popoli civili	65
[<i>IGdI</i> , nn. 104-105, Ottobre e Novembre 2011]	
È Har Karkom nel Negev il vero Sinai?	70
[<i>IGdI</i> , n. 106, Dicembre 2011]	
Dalla Bactriana a Samarcanda e al Nemrod-Dag	73
<i>Sulle tracce di Alexandros prima del Cristianesimo e dell’Islam</i>	
[<i>IGdI</i> , nn. 107-108, Gennaio e Febbraio 2012]	
Dall’Odissea di Omero al Vangelo di Giovanni	76
<i>Viaggio attraverso la Parola</i>	
[<i>IGdI</i> , n. 109, Marzo 2012]	
Louis Massignon	80
<i>e il “Colloquio del Mediterraneo” a Firenze, Ottobre 1958</i>	
[<i>IGdI</i> , nn. 110-111, Aprile e Maggio 2012]	
Questioni fondamentali di Antropologia	84
[<i>IGdI</i> , n. 112, Giugno 2012]	
I miti delle origini	88
[<i>IGdI</i> , n. 113, Luglio-Settembre 2012]	
I manoscritti del Mar Morto e il “<i>Titulus Crucis</i>”	92
<i>Nuovi studi e scoperte</i>	
[<i>IGdI</i> , n. 114, Ottobre-Novembre 2012]	
Louis Massignon: un mistico tra Bibbia e Corano	96
[Firenze, Caffè Storico Letterario “Giubbe Rosse”, 20 Novembre 2012]	
News dal Medio Oriente	102
[<i>IGdI</i> , nn. 115-116, Dicembre 2012 e Gennaio 2013]	

Andando avanti, nel passato	pag. 106
<i>Divagazioni balneari sulle radici della nostra cultura</i> [IGdI, n. 117, Febbraio 2013]	
Gaza, l'antica capitale della Philistea	109
[IGdI, n. 119, Aprile 2013]	
Occidente e Oriente a confronto	112
[IGdI, n. 122, Novembre-Dicembre 2013]	
Coscienza etica come amore	114
[IGdI, n. 123, Gennaio-Febbraio 2014]	
Il frutto del peccato nell'Eden era proprio una mela?	117
[IGdI, n. 124, Marzo-Aprile 2014]	
La morte in Croce di Cristo	119
[IGdI, n. 126, Giugno-Luglio 2014]	
Un mese a Beirut	133
<i>Settembre 2013</i> [IGdI, n. 127, Settembre 2014]	
Giornate di lettura	137
<i>Lettera a Giovanni</i> [IGdI, n. 128, Ottobre-Novembre 2014]	
Sunniti e Sciiti: i fratelli divisi	141
[IGdI, n. 129, Dicembre 2014-Gennaio 2015]	
Atene e Gerusalemme	146
[IGdI, n. 130, Febbraio-Marzo 2015]	
Quel papiro che ci avvicina a Cristo	150
[IGdI, n. 131, Aprile 2015]	
Le falsità del Codice da Vinci	152
[IGdI, numero speciale, Maggio-Luglio 2015]	
Ho visto un re, ah beh, si beh... e c'era anche un cavallo!...	157
[IGdI, n. 132, Settembre-Ottobre 2015]	
Qumran: quanti errori su quei papiri	162
[IGdI, n. 133, Novembre-Dicembre 2015]	

La giornata di Donatello <i>13 dicembre 2015</i> [IGdI, n. 134, Gennaio-Febbraio 2016]	pag. 167
Terra Sancta Museum [IGdI, n. 135, Marzo-Aprile 2016]	172
Origini del sacro e del pensiero religioso [IGdI, n. 138, Dicembre 2016]	176
Il viaggio <i>(omaggio a Roberto Panichi)</i> [IGdI, n. 141, Settembre-Ottobre 2017]	189
In verità vi dico parleranno anche le pietre [IGdI, n. 143, Gennaio-Febbraio 2018]	193
Musica, teatro, arti visive <i>Il Premio Donatello 2017 a Franco Zeffirelli e Rolando Panerai</i> [IGdI, n. 144, Marzo-Maggio 2018]	198
Una città che cambia <i>Squilibri vecchi e nuovi</i> [IGdI, n. 145, Giugno-Settembre 2018]	203
La scoperta dei manoscritti gnostici di Nag Hammadi [IGdI, n. 146, in corso di pubblicazione]	210
La madre di tutte le chiese [IGdI, n. 147, in corso di pubblicazione]	214
Con il DNA, indietro nel passato [IGdI, n. 148, in corso di pubblicazione]	219
Docta ignorantia [IGdI, n. 149, in corso di pubblicazione]	223
<hr/>	
Conclusione <i>Un'antologia delle nostre radici</i> Francesco Bandini	225

FRANCESCO BANDINI, laureato in Architettura all'Università di Firenze e in Urbanistica all'Università di Venezia, completa dapprima i suoi studi all'Istituto Superiore di Scienze Religiose con la tesi "I primi dieci anni di attività pastorale di S.B.M. Sabbah, primo Patriarca di Gerusalemme di origine palestinese nei 2000 anni di storia della Chiesa cristiana in Terrasanta", conseguendo poi la laurea in Teologia ad indirizzo archeologico-biblico con una tesi sulle ultime scoperte sul mondo degli Esseni a Qumran sul Mar Morto, alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, presso la quale svolgerà attività di docente.

Per lungo tempo è stato assistente – con i proff. Italo Gamberini e Loris Macci – alla Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze, ed ha preso parte a campagne di scavo in Medio Oriente. È autore di numerose pubblicazioni, manuali di metodologia e tecnica dello scavo e diari di viaggio nel mondo biblico. È membro permanente della Missione Archeologica dell'Università di Firenze in Giordania (*Petra Project*).

Dirige insieme al prof. Brunetto Chiarelli la rivista "Quaderni di Etnologia e Archeologia del Sacro". Tra le sue opere più significative: *Su e giù per le antiche mura* (1984, con presentazione di Giovanni Spadolini); *Al di là del Giordano* (1999, con presentazione di Mario Luzi e Franco Cardini); *Dall'Ararat alle sorgenti del Nilo Azzurro* (2002, con presentazione di Alessandro Parronchi, Franco Cardini e Giancarlo Setti); *Album della Terrasanta* (2006, con presentazione di Cristina Acidini e Andrea Bellandi).

Nel 2002 ha ricevuto a Firenze il "Fiorino d'Oro" per la saggistica e nel 2003 a Roma il Premio nazionale della Cultura dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il 17 ottobre 2016 (S. Luca) diviene Accademico d'Onore delle Arti del Disegno.

ISBN 978-889486951-4



€ 22,00



